

come uno scopo, e s'indirizza al raggiungimento della piena e autonoma intelligenza storica. Ora non dirò che il T. abbia fatto una storia della prima specie; ma la sua si accosta più a quel tipo che all'altro. E pertanto essa ha la sua grandissima utilità e, grazie all'accuratezza del T. e alla sua finezza d'osservazione e abilità di esposizione, ci mette innanzi bene contestata e lucidamente ordinata una gran quantità di notizie e di giudizi, che pel fatto stesso di trovarsi per la prima volta tutti insieme a confortarsi e chiarirsi scambievolmente sono cosa tutta nuova, della quale gli studiosi devono saper grado al nostro valente amico, e moltissimo certamente si gioveranno per l'intelligenza dei movimenti letterari e speculativi; ma ne rimane tuttavia insoddisfatto il desiderio di un'altra storia, che rappresenti in maniera più genuina e stavo per dire più ingenua (che non vuol dire certo meno profonda) lo svolgimento della critica letteraria italiana nel valore sempre diverso e sempre progressivo di ciascuno dei suoi momenti e in tutte le sue articolazioni.

Senza dubbio, a paragonare lavori come questo presente del Trabalza e l'altro già da lui stesso datoci della *Storia della grammatica* con i saggi storici delle vecchie scuole italiane, c'è da rallegrarsi vivamente del progresso grandissimo fatto nell'ultimo ventennio dagli studi italiani grazie al soffio vivificante che alle ricerche letterarie è provenuto dal lungo agitare le questioni filosofiche da cui il pensiero letterario dipende. Dove prima si sarebbe avuto un catalogo più o meno ricco di ragguagli bibliografici, ecco ora una costruzione vigorosa ispirata a un concetto organico, con cui si rivedono e correggono e sistemano tanti e tanti giudizi tradizionali. Poichè, specialmente nel capitolo dedicato al Seicento, non sono poche le fragili riputazioni che rovinano, e molti sono i nomi oscuri e passati sotto silenzio nelle nostre storie letterarie, che ci vengono innanzi con pensieri importanti o notabili ad occupare un posto ragguardevole nella nostra tradizione letteraria. Vedremo come dai germi di vita nuova qua e là additati nel corso di quel secolo saprà il nostro T. nel séguito del suo lavoro mostrarci come sbocci il gran Settecento, che gli potrà fornire tanta materia di rivendicazioni storiche e di contributi nuovi alla storia generale della critica. E allora sarà opportuno tornare a discorrere di quest'opera sua, e fare, sulle sue orme, il bilancio di quel che la nostra Italia ha arrecato di suo alla storia della critica letteraria, che essa certamente rinnovò dopo il M. E. in tutto il mondo moderno.

G. G.

FERDINANDO ALBEGGIANI. — *Il sistema filosofico di C. Guastella* (estr. dalla *Rivista di filosofia* del luglio-settembre 1915).

Questo scritto è degno di esser letto, perchè dà un'esposizione, stringata ma lucida, delle dottrine filosofiche di un pensatore pochissimo conosciuto e che poco, veramente, ha fatto per far conoscere il proprio

pensiero, sia per la forma in cui ha presentati i saggi voluminosi che ne ha pubblicati, sia per la ristrettezza stessa del campo a cui tali suoi saggi si riferiscono, ma che merita di essere preso in considerazione per la profondità e la tenacità delle analisi, a cui ha sottoposto tutto un sistema di concetti. E l'Albeggiani che non solo ha potuto studiare quel che il G. ha pubblicato, ma è stato più anni ascoltatore assiduo e affezionato delle sue lezioni e frequentatore della sua conversazione, ed ha solida cultura e acuto e chiaro ingegno, dà buona garanzia d'aver penetrato nel pensiero del G. Ma il suo scritto merita anche di esser letto per la critica sagace ch'egli fa delle dottrine studiate, della quale lo stesso G. non potrà non giovarsi nell'elaborazione ulteriore del suo pensiero.

Da questa esposizione appar chiaro che la filosofia del G., movendo dal positivismo, vuol essere un rigoroso empirismo (col solito contorno del nominalismo, negazione d'ogni metafisica, concezione meccanica del pensiero ecc.); ma, per la critica della sensazione, sfugge al realismo della coscienza volgare, e si pone come fenomenismo. Il quale, viceversa, in quanto non può sottrarsi al destino proprio della sua origine empirista, non riesce a concepire il fenomeno, nell'attualità della coscienza, come autonomo e autarca: e gli presuppone, per evitare il solipsismo e fondare l'oggettività del sapere, una specie di cosa in sè; che si chiama sensazione per non dare un'aperta menzogna alla tesi fenomenista; ma si nega il carattere essenziale della sensazione (che è di essere un dato, come si dice, un che di positivo, un'attualità psichica) aggiungendovi l'epiteto di possibile: con uno di quei curiosi accoppiamenti, tutt'altro che infrequenti in certi filosofi, per cui l'aggettivo viene a distruggere il sostantivo. Cosa in sè non dev'essere nell'intenzione del G. la sua sensazione possibile (che egli, del resto, accetta dal Mill): perchè la cosa in sè è uno degli enti fittizi creati dalla metafisica, contro i quali più si esercita la critica del filosofo palermitano; ma sensazione non è nemmeno, perchè è soltanto la possibilità d'una sensazione: una specie di logo seminale alla stoica (giacchè quest'empirismo è tutto compenetrato di metafisica).

L'Albeggiani dice bene: « Il concetto di sensazione possibile pare possa avere un significato solo per una concezione dualistica che spezzi il reale nei due termini di spirito e di natura; poichè in tal caso la natura, prima che si riveli allo spirito, è una sensazione possibile. Se però si ammette col fenomenismo che non esiste realtà oltre il fenomeno della coscienza, sembra che il concetto di sensazione possibile non possa avere alcun fondamento, oltre l'attualità dell'avvenimento psichico » (p. 19). — In realtà, la sensazione possibile è una sensazione che non serve ai fini del Guastella: perchè dovrebbe servire a trascendere il dato in un infinito puramente potenziale; ma già essa è data come possibile, pur non essendo data come attuale; non è attuata come coscienza, ma è attuata fuori della coscienza. Ossia essa è (benchè mascherata dal nome con cui si battezza) la così detta realtà fisica, quella stessa realtà che pel realista trascende il fenomeno.

Il suo nominalismo empirico non consente di concepire assolutamente il fenomeno, e l'Albeggiani dimostra su quali fragili fondamenta esso sorga, fondando insieme e presupponendo il concetto atomistico della realtà: giacchè la conoscenza per sensazioni pone il concetto della realtà sempre particolare, e da questo concetto si deduce che ogni conoscenza è conoscenza per sensazioni. Così questo nominalismo vuol essere affatto empirico; ma non rinuncia al postulato a priori dell'induzione, che fa valere per l'avvenire l'inferenza che si trae dall'esperienza passata, come suggestione irresistibile dello spirito.

Ma, checchè ne sia del nominalismo, alle cui difficoltà intrinseche non poteva riuscire al nostro G. di sottrarsi, il maggiore scoglio della sua speculazione consiste nell'equivoco in cui egli, spinto dall'esempio del Mill, s'avvolge col suo concetto del fenomeno: equivoco che c'è già in D. Hume, ma ingenuamente si chiarisce e irrigidisce nel Mill, e non si corregge dal G. quando con la sua teoria dell'infinito potenziale lega la legge del numero di Renouvier, del cui criticismo ha risentito non meno l'influsso, alla sensazione possibile dell'empirista inglese.

G. G.

T. ARMANI. — *Posizioni nuove di vecchi problemi*. — Roma, Soc. ed. D. Alighieri, 1915 (pp. xvi-242, in-8.º).

È una raccolta di scritti pedagogici, dei quali notevoli: *Pedagogia generale e specializzazioni pedagogiche, Del quanto e del come nel sapere e Unità nei processi didattici*. E posso dire d'essere sostanzialmente d'accordo con l'autore nelle tesi da lui sostenute nei tre casi, ora combattendo la possibilità di concepire pedagogie speciali che si distinguano pel metodo della ricerca e per le leggi che possono formulare, dalla pedagogia generale; ora dimostrando la necessità d'integrare il concetto della pura istruzione formale con un elemento realistico e quantitativo, ora opponendosi alla concezione della didattica come astratta generalità che si specifichi in tanti processi didattici diversi quante sono le forme che si possono distinguere di attività psichica. Tre problemi certamente vecchi, e in cui non saprei definire la novità della posizione assunta dall'autore, se questa novità non dovesse farsi consistere in un certo prudente eclettismo, del quale l'autore stesso a lungo ragiona, ma non chiaramente, nella introduzione mandata innanzi a questa sua raccolta; dove si sforza di assicurare la propria indipendenza da ogni concezione filosofica, ma di non mettersi tuttavia nella dura necessità di abbandonarsi alle valutazioni realistiche, com'egli dice (p. IX); ossia al puro empirismo delle osservazioni particolari e delle opinioni grossolane del pensiero volgare. Egli arriva a fare questa dichiarazione: « Quale sistema filosofico io abbia seguito non io debbo dire, anzi — a volere essere spontaneo — non è necessario che io sappia. Se le idee hanno valore e, come dice